

Martedì 29 aprile 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Alberto Castagna

La coscienza fugge via con un batter di ciglia

MARIA NOVELLA OPPO

L'ORDINE DEI giornalisti, parlandone come da vivo, ha i suoi meriti che Pannella non conosce. Se dovrà sparire sotto una valanga di voti referendari, potremo sempre ricordarlo e rimpiangerlo per alcune sue benemerite, come quella che si è assunta adesso radiando dalle sue fila il conduttore televisivo Alberto Castagna. I motivi sono gravi e riguardano la protezione dei bambini dalla violenza e prepotenza della tv.

Castagna protesta e si appella. Certo non è il solo ad aver offeso in tv i bambini (e il bambino che è in noi). Lui però lo ha fatto con quella sua supponente furbizia, che è la sigla di tutta la sua carriera televisiva. Tra un lampo e l'altro dei suoi occhi verdi (o azzurri?), tra una battuta e una pacca sulle spalle, Castagna crede di poter ridurre tutto a *Stranamore*, cioè a scenetta di durata giusta per essere impaginata tra uno spot e l'altro. Finti amori, malumori, sigla e via con gli sponsor. Soldi a palate.

Giusto l'altra sera, come ospite d'onore di *La sai l'ultima?* l'ex giornalista raccontava episodi della sua vita di prima e dopo il successo, prima e dopo la cura miliardaria. Da quando era un giovanotto squattrinato e già amava collezionare vecchie auto, fino a quando giornali pruriginosi hanno cominciato a fare collezione dei suoi nudi estivi. Gerry Scotti elencava episodi e alludeva pesantemente a misurate anatomiche e altre piacevolezze marine. Castagna si copriva la faccia per fare il pudico. Poi scopriva gli occhi e rideva, sbattendo le ciglia bistrate.

Castagna nasce a Castiglion Fiorentino nel 1945. Ha 52 anni e non li dimostra. Giornalista al Piccolo, poi a *Il settimanale di Rusconi*, dall'81 è assunto in Rai, dove diventa presto inviato speciale del TG2. Il destino è in agguato. Navigando tra informazione e intrattenimento di prima mattina, diventa un bello del piccolo schermo e impara la difficile scienza dell'ammiccio. E' subito pronto per la piazzetta di Michele Guardì e per la formula colloquiale *de i fatti vostri*. La sua dimensione è quella del gruppo, del chiacchiericcio e della complicità. Andando in onda quotidianamente impara la totale dimestichezza con il video. Mai un momento di imbarazzo, se non finto, tanto per piazzare una battuta. La lacrima accennata giusto per fare gli occhi più lucenti. E' una scuola che prepara Castagna al programma dentro il quale il suo pigro cinismo tocca il vertice. Dopo il mezzogiorno e il pomeriggio televisivo, arriva la gloria della prima serata. Castagna diventa alla sua maniera messaggero d'amore: recapita le ambasciate non dei timidi che non sanno parlare, ma degli esibizionisti che vogliono a tutti i costi andare in onda.

Stranamore ha gli scandali incorporati. E scoppiano a orologeria. Alcuni cronisti si sforzano di dimostrare che gli amori di cui si tratta sono finti. Come se ce ne fosse bisogno. Autori e produttori della trasmissione di Canale 5 rispondono con la esibizione delle loro prove a discarico: migliaia di richieste di partecipazione da parte di giovani e vecchi, uomini, donne e bambini. Tutti vogliono partecipare. Anche questa è democrazia.

Le stagioni si accumulano. Il programma è sempre in testa agli ascolti. Tutte le altre trasmissioni affidate a Castagna nei ritagli di stagione e di palinsesto, falliscono o raccolgono risultati mediocri. Ma spesso fanno scandalo per il

modo in cui vengono carpite vere-false rivelazioni. Anche la candid camera viene usata per fare spettacolo di sentimenti più privati. E' l'ora delle corna in diretta. Lacrime di rabbia o di commozione. Tutto si conclude con una strizzata d'occhi.

Che si chiami *Casa Castagna* o *Complotto di famiglia*, il programma è sempre lo stesso. Una efferata esibizione di familiarità. E se famiglia deve essere, non possono mancare i bambini, con i loro teneri sentimenti da vellicare perché facciano ridere o piangere. Pure loro concitati da concorrenti, incravattati e impomatati. Arrivano i figli dimenticati in cerca del padre perduto o i piccoli innamorati della bambina della classe accanto. Che male c'è? L'audience si impenna. Il 25 febbraio del '96 al suono della innocente musica dei Beatles ridotta a insopportabile jingle, un marine americano si presenta in studio per abbracciare il figlio che non aveva mai voluto riconoscere e conoscere. Per Castagna arriva la prima sospensione per due mesi dall'ordine dei giornalisti.

Il 5 maggio dello stesso anno si mette in scena l'episodio più grave, quello che dà origine alla radiazione attuale. Castagna ospita i due



Stranamore.

CASTAGNA si difende, oggi, sostenendo che i due ragazzini non erano affatto figli di un pentito. Anzi sostiene che il padre avrebbe solo fatto credere di essere un collaboratore di giustizia. Quindi non ci sarebbe stato nessun serio pericolo perché tutta la faccenda era un falso. Così come non c'è nessuno scandalo morale, se i sentimenti che si vanno ad esibire in tv sono finti. Gli autori, come il conduttore, possono sempre essere ingannati da concorrenti privi di scupoli. Quel che conta è che siano veri i dati Auditel e che non si ingannino i clienti di Publitalia. La morale della favola è tutta qui. Dove ci sono gli sponsor non c'è bisogno d'altro. Castagna non sembra neppure capire che quello dell'Ordine su di lui è stato un giudizio morale. Come sottolinea invece il segretario della Federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi, soddisfatto per il provvedimento che ha colpito «chi si pone fuori del sistema di regole deontologiche della professione». Una professione che per tanti versi è sempre più fuori dalle regole, ma qualche limite se lo deve pur dare. Quello di rispettare i bambini non sembra davvero troppo severo. D'altra parte non si capisce che cosa importi a Castagna d'essere radiato dall'ordine dei giornalisti, visto che questo provvedimento non farà certo diminuire le sue chance di conduttore. Ancora ieri pomeriggio, parlando a *Verissimo*, si è difeso dalle accuse dell'Ordine con una strizzata d'occhi al pubblico. Ha detto di essere stato «vittima di due burleschi che hanno approfittato di *Stranamore* per salutare i nonni». Sostiene che chi lo ha giudicato non ha neppure voluto vedere la cassetta del programma incriminato. Come se non bastasse quello che dice a condannarlo.

Il Reportage

«Qui ognuno ha una frontiera dentro di sé»

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

SARAJEVO. Su un'ansa della Miljacka, i pastori hanno raccolto le pecore. La tradizione vuole che la festa che segue la fine del Ramadan, il Bajram, sia celebrata con un sacrificio e la carne sia distribuita tra i poveri e gli amici. Vestito di tutto punto, giacca e cravatta sotto un impermeabile bianco, un uomo trascina l'animale che ha appena comprato sulla salita verso casa. Una pecora a Sarajevo costa 600 marchi, più di due mesi di stipendio, per chi ce l'ha. Sono in pochi a potersi permettere questo lusso. La carne quest'anno sarà distribuita soprattutto tra gli amici, poveri del resto sono un po' tutti. E il rito islamico attraverserà i fossati delle altre fedi: un pezzetto di pecora finirà nel piatto di musulmani e non. «Si è sempre fatto così».

Vista da quello che una volta era il belvedere di un ristorante - e che ora si raggiunge facendo

ando che in Germania sono 300.000 si capisce bene qual è il giro d'affari», dice Komarica. Ma il profugo felice che la tv tedesca cerca con tanta determinazione non c'è. Sessantacinquemila persone sono tornate a Sarajevo. Raramente nelle loro case, spesso distrutte o occupate da altri profughi. Senza casa, senza lavoro, in una città sfregiata: non basta essere tornati, per essere felici.

Durante la guerra lo chiamavano: «quel matto con il cane». Tre volte al giorno scendeva giù dal suo appartamento al tredicesimo piano di via Ivo Andric per far uscire Blacky. Ogni giorno per quattro anni di guerra, con le granate che piovevano giù. Se è vivo è un miracolo. Ma adesso, la notte, Vojislav Milosevic, regista della tv bosniaca, non riesce a dormire più di qualche ora. Lo squarcio lasciato nella sua casa da una granata da 155 millime-

In Bosnia
burocrazia
a scatole
cinesi:
due entità
statali
13 governi
150 ministri
Crescono
i suicidi
Gli affari
anche dietro
il ritorno
dei profughi

Sarajevo

pri

bene attenzione a mettere i piedi solo sull'asfalto, per paura delle mine - Sarajevo mostra la sua storia stratificata, le mura e la porta turca, la solida austerità dell'impero austro-ungarico, e sullo sfondo le sagome bruciate dei grattacieli. Abbassando lo sguardo, tra le case si affacciano i nuovi cimiteri. Le lapidi sono povere, non c'è stato il tempo per scolpire turbanti di pietra sulle steli degli uomini. Pale di legno uguali per tutti, maschi e femmine. E tutte piene di fiori, segno di un dolore recente. «Forse si muore più ora che durante la guerra, la tensione ci aveva guarito da ogni malattia», dice Slavko Santic, intellettuale di frontiera, che non rinuncia alla multietnicità. Sui giornali le pagine dei necrologi pubblicano ogni giorno lunghe liste di nomi. E il male che mina i sopravvissuti, scava nuove fosse e allarga la piaga dei suicidi, soprattutto anziani. «Mai prima d'ora era successo».

Mirhunisa Komarica ha un viso che si annuvola in fretta e altrettanto in fretta si apre al sorriso. Parla svelta al telefono e si scusa. Poi ride, riattaccando la cornetta. «Era una televisione tedesca - racconta -. Vogliono fare un servizio sui profughi che tornano a Sarajevo. E ne cercano uno che sia felice, da mostrare agli altri che sono in Germania per invogliarli a ritornare a casa». La signora Komarica cerca di tenere insieme i fili di tante vite spezzate, di ricucire gli strappi e cercare di dare un ordine all'esodo di un popolo. Un milione e mezzo di profughi su quattro milioni di abitanti. Per l'Associazione dei profughi e rifugiati della Bosnia Erzegovina - organismo non governativo che vive di volontariato e donazioni - di lavoro ce n'è tanto da fare. «Tutti usano i profughi per i loro interessi. Li spostano come pedine e c'è anche chi vuole farne un business. Un solo esempio. Chi gestirà il rientro in Bosnia di quanti si sono rifugiati in Germania? Già 16 o forse 17 organizzazioni tedesche sono venute qui a chiedere informazioni: Bonn ha stanziato 3500 marchi per il ritorno di ogni profugo. Conside-

tri è stato richiuso. Resta solo un'ombra sulle pareti e un buco sull'album delle fotografie di sua figlia quando era piccola. Nessuno era in casa quando la granata è entrata dal soffitto. Nessuno tranne Blacky, che ancora adesso ha paura di restare da solo nell'appartamento e si accuccia sotto il tavolo tremando. «Sarajevo è ancora una prigione», dice «Mili», come lo chiamano gli amici. E con la macchina riparata dai danni delle granate sale lungo quella che era la linea del fronte, se fronte si può chiamare la strada panoramica con vista sulla città: anche a occhio nudo puoi contare i passanti su quello che era il viale dei cecchini. È la prima volta - da sei anni - che rifà quella strada. Ancora adesso sua moglie ha paura: il nome musulmano che si porta addosso sembra una colpa sulle montagne da dove i serbi sparavano.

Cinquecento giorni dall'accordo di Dayton. Le sbarre di quel gigantesco campo di prigionia che era Sarajevo si sono allargate. Puoi affacciarti, sbirciare dall'altra parte. Ma anche se non sta scritto da nessuna parte - e anzi il trattato di pace impegna a garantire la libertà di movimento su tutto il territorio della Bosnia Erzegovina - il confine è stato stampato a grandi lettere dai colpi dell'artiglieria. Terra bruciata, ognuno si porta dentro la sua frontiera. «In guerra abbiamo capito chi era un vero amico e chi no», dice Zahida. La fame e la paura hanno tracciato altri confini. Chi ha diviso il poco che aveva e chi si è dimenticato dei bisogni dell'altro. Ora che non ci sono più gli eroismi della guerra, resta soltanto la miseria del presente. Dalle finestre rabberciate dei palazzoni di periferia si vedono ancora le tracce degli orti di guerra. Nessuno coltiva più patate e pomodori nelle aiuole spartitraffico e nei giardini sotto casa. Resta l'impronta della zappa, percepibile solo guardando dall'alto, e un'erba dura e tenace ricopre tutto.

Due giorni dopo la messa celebrata dal Papa, lo stadio Kosovo si è riempito di nuovo. Le scuole e gli uffici sono stati

La Bosnia Erzegovina - in base alla pace di Dayton - è un solo stato formato da due entità: la federazione croato-musulmana (51 per cento del territorio) e la repubblica serba. Il documento prevede strutture comuni, un governo, una presidenza collegiale, un parlamento bicamerale dove dovrebbero sedere serbi, croati e musulmani, una banca centrale e una sola moneta. La pace scritta sulla carta è però ancora lontana dalla realtà. Dal 21 novembre del '95, quando venne sottoscritto l'accordo, le due «entità» bosniache hanno continuato a viaggiare ciascuna per conto suo. Pale ha organizzato le sue strutture di governo, ma non collabora agli organismi comuni: Momcilo Krajcivnik, copresidente serbo, ha messo per mesi i bastoni tra le ruote chiedendo che la presidenza si riunisse sulla linea di confine tra i due «sotto-stati», prima di accettare che le riunioni si tenessero a Sarajevo. Stesso discorso per il parlamento comune, che non riuscendo a riu-

nirsi non è riuscito nemmeno a sottoscrivere un programma per gli aiuti, con il risultato di far slittare all'infinito la conferenza internazionale dei paesi donatori. La repubblica serba batte una sua moneta, la banca centrale prevista da Dayton non esiste. E Pale di recente ha stabilito unilateralmente un accordo di collaborazione con Belgrado. Per contro da parte serba si denuncia la progressiva islamizza-

chiusi con qualche ora di anticipo, tutti sono stati invitati a partecipare alla prima parata dell'esercito della Bosnia Erzegovina. Sui muri delle case, accanto al volto benedicente di Wojtyla è apparso il manifesto che saluta l'Armja: visi di ragazzi in divisa sotto un arco orientaleggiante, da cui si intravede un minareto e le pietre tombali con i segni dell'islam. L'esercito ora arruola solo musulmani, come dall'altra parte della frontiera la repubblica

sprska mette in divisa solo i serbi. E come i croati dell'Herceg Bosna hanno una loro armata. Gli accordi di Dayton lasciano margine sufficiente alla coesistenza di eserciti nazionali. La parità di diritti di serbi, croati e musulmani viene recepita su basi territoriali: tutti sono uguali sul trattato, ma ognuno ha la piena cittadinanza solo su metà dello stato (se non su un terzo). E tutti in fondo sono stranieri.

La Bosnia unita, con i suoi